

Cultura

In compact disc i discorsi più importanti di Mao Zedong

I discorsi di Mao saranno disponibili su compact disc a partire da settembre. Lo ha annunciato Nuova Cina, il collettivo di sinistra. «Registrazioni di Mao Zedong il gigante» e «contenuti dei discorsi più importanti», compresa la proclamazione nel 1949 della Repubblica popolare cinese. Da appelli politici a oggetti di culto negli anni del libretto rosso diventeranno così anche oggetti di consumo.

150 milioni di visitatori per la Tour Eiffel

La Torre Eiffel si prepara a festeggiare il suo 150 milionesimo visitatore. Attesa nei prossimi giorni, tra il 28 agosto e il 2 settembre, il fortunato visitatore vincerà una visita «speciale» e un ricco assortimento di regali, tra cui un'automobile. Nata per l'esposizione universale del 1889, la torre di ferro progettata dall'ingegner Eiffel è certamente tra i monumenti più visitati al mondo.

Per anni, mentre milioni di ebrei venivano sterminati, la Bbc e il Foreign Office nascosero le informazioni sull'Olocausto. Perché? Paura di un diffuso antisemitismo inglese, preoccupazione per l'«attendibilità» della radio. Ma in fondo c'è qualcosa di più

Silenziario sui lager!

Un miscuglio di paure e di menzogne, di antisemitismo mal camuffato e di malintesa preoccupazione per l'autorevolezza della propria voce: per questo la Bbc e il «Foreign Office» cancellarono le informazioni sull'Olocausto e la persecuzione degli ebrei da parte della Germania nazista. Soltanto ora questa pagina poco nobile viene ricostruita dalla stessa Bbc che gli dedica da giovedì un documentario.

ALFIO BERNABE

LONDRA. La storia del come la Bbc ignorò lo sterminio degli ebrei è stata raccolta in un programma passato su documenti inediti ritrovati negli archivi di Stato inglesi ed in quelli dell'emittente. La tragica omissione di notizie concernenti l'Olocausto viene in parte attribuita all'antisemitismo ai più alti livelli della Bbc e del Foreign Office. E queste rivelazioni potrebbero riaprire anche una terribile pagina dell'ormai lontana Inghilterra anni Trenta che arrestò e internò molti ebrei che fuggivano dalle persecuzioni (tra cui anche degli italiani). Nostre interviste ai sopravvissuti dell'affondamento dell'«Arandora Star» del 2 luglio 1940 in cui perirono 476 italiani internati dagli inglesi hanno dimostrato che fra gli annegati c'erano degli ebrei, il cui unico «crimine» era stato quello di aver cercato di fuggire dalle persecuzioni di Hitler e Mussolini.

Il documentario radiofonico intitolato «The Unspeakable Atrocity (L'atrocità senza parole)» esamina il modo ed i motivi in cui le notizie che circolavano sullo sterminio degli ebrei, provenienti in particolare dal governo polacco in esilio furono cancellate perché ritenute esagerate o controproducenti. Alcuni alti funzionari della Bbc avevano una cattiva opinione degli ebrei e credevano che tale atteggiamento fosse condiviso dall'intera popolazione. Temevano che tali notizie non sarebbero state credute dagli ascoltatori, mettendo in pericolo quella che veniva ritenuta la «qualità» più distintiva dell'emittente: la supposta autorevolezza basata sull'attendibilità di notizie verificate. Autorevolezza tutta da verificare, visto che i servizi internazionali dell'emittente pubblica sono tuttora sotto il diretto controllo del Foreign Office (il ministero degli esteri)

che ne fa talvolta un veicolo di informazione «guidato» dagli interessi del governo. I funzionari temevano anche che notizie di atrocità contro gli ebrei potessero rafforzare sentimenti antisemiti fra gli inglesi. Un primo saggio dell'atteggiamento dei funzionari della Bbc davanti alla politica nazista dello sterminio si ottiene dall'intervista con Harman Grisewood del reparto trasmissioni europee dell'emittente nel 1939. Tornato dalla Germania poco prima della dichiarazione di guerra dove aveva visto gli effetti della segregazione e persecuzione degli ebrei, Grisewood andò dal direttore generale della Bbc Frederick Ogilvie. Grisewood dichiarò: «Quello che Ogilvie mi disse mi riempì di orrore». Disse: «Sai bene che i tedeschi sono un popolo molto sentimentale... bene, quello che faremo è di trasmettere ai tedeschi il canto dell'usignolo. Manderemo la violoncellista Beatrice Harrison a suonare il suo strumento in un bosco vicino ad Oxford. L'usignolo canterà e noi trasmetteremo il canto ai tedeschi». Grisewood, capì che «non valeva la pena continuare il discorso». Irene Wagner che andò al Foreign Office per raccontare cosa aveva sofferto lei stessa come ebrea prima di fuggire si sentì dire: «Suvvia, le cose non possono essere poi così brutte». Sir Alexander Cadogan che era al Foreign Office dichiarò nel programma che le storie di atrocità provenienti dagli stessi ebrei non erano ritenute del tutto credibili e c'era riluttanza ad usarle alla Bbc perché non si voleva dare ai tedeschi l'opportunità di sfruttarle come «prova» che l'impero britannico era controllato dagli ebrei. I giornali inglesi cominciarono a pubblicare articoli sulla politica nazista dello sterminio

nel giugno del 1942. Poco dopo la metà di quel mese il Daily Telegraph scrisse che 700.000 ebrei polacchi erano stati uccisi, alcuni in camere a gas mobili. A fine mese altri giornali parlarono di un milione di morti e scrissero sui piani di Hitler di procedere allo sterminio completo. La Bbc fece riferimento all'Olocausto proprio quando non ne poté fare a meno, nel contesto delle dichiarazioni del ministro degli esteri Anthony Eden che il 17 dicembre del 1942 dichiarò in parlamento: «La Germania sta ora mettendo in atto la risaputa intenzione di Hitler di sterminare gli ebrei in Europa». I deputati osservarono un minuto di silenzio. Ma neanche dopo questo riconoscimento ufficiale dello sterminio la Bbc e il Foreign Office cambiarono di molto il loro atteggiamento. Nell'aprile del 1943 Trevor Blewitt della Bbc propose di mandare in onda un programma «sul soggetto degli ebrei», scritto da un ebreo senza legami col mondo degli affari, pronto a dire di non sentire alcuna vergogna di essere ebreo, ma senza allusioni a particolari programmi a nome degli ebrei. Blewitt propose un ebreo legato al mondo dello spettacolo leggero «senza alcun rapporto col mondo della malavita, cresciuto ed educato con forti simpatie britanniche». L'idea venne respinta. Nel febbraio del 1943 un altro dirigente fece obiezioni su un'intervista che «entrava in territorio proibito». L'antisemitismo. «Non voglio toccare l'argomento, ammesso che non venga inquadrato in un contesto più generale». Il 17 novembre del 1943 il nuovo direttore generale Robert Foot diramò una velina per significare che la Bbc non doveva trasmettere nulla con l'obiettivo di correggere «l'esistente antisemitismo che è un sentimento prevalente in Inghilterra». Il Foreign Office continuò a dimostrarsi scetticismo sull'esistenza delle camere a gas fino all'agosto del 1944. La Bbc nella trasmissione alla fine della guerra dal campo di sterminio di Belsen fece riferimento solo «in passant» all'identità ebraica delle vittime, poi aspettò di vedere gli articoli pubblicati dai giornali prima di trasmettere l'illuminante resoconto del loro corrispondente.



La fuga e il ritorno degli «inglesi a metà»

ARMINIO SAVIOLI

I rapporti fra la Gran Bretagna e gli ebrei sono del tutto speciali. La monarchia inglese fu la prima ad espellere i «figli d'Israele» e una delle ultime ad accettarli come sudditi dotati di pieni diritti. Al tempo stesso, però, fu anche la levatrice e la balia dello Stato ebraico. Le prime consistenti comunità israelitiche arrivarono nelle isole britanniche al seguito dei conquistatori normanni, dopo il 1066. Dapprima esercitarono il commercio (anzi per qualche tempo lo monopolizzarono grazie agli stretti rapporti professionali e familiari con gli ebrei rimasti sul continente). In seguito, però, con lo svilupparsi di corporazioni mercantili cristiane, furono costretti a dedicarsi all'artigianato. Infine, espulsi anche da questo settore, non ebbero altra alternativa che quella dell'attività bancaria, in cui diedero prova di grande abilità, prestando danaro non solo all'aristocrazia, ma anche al re. Articolati in circa trenta comunità e protetti dal sovrano, gli ebrei riuscirono a prosperare e a mettere radici in Inghilterra fino a che, per complesse ragioni socio-politiche, la loro «utilità» diminuì d'importanza.

Sottoposti a periodici salassi da parte del fisco, accusati di assassini rituali, colpiti da violenze e saccheggi nel corso di lotte fra strati alti e bassi dell'aristocrazia, ostacolati, in forza di una bolla di papa Gregorio X contro l'usura, nell'unica attività che era stata loro concessa, gli ebrei furono infine espulsi da Edoardo I con il grottesco pretesto che bisognava «difendere l'onore della Croce». Erano circa quindicimila. Attraversata la Manica, trovarono un precario rifugio nell'Europa continentale, soprattutto in Olanda e in Francia. Anche qui, tuttavia, la loro vita fu tormentata da persecuzioni e violenze sanguinose (massacri di ebrei si verificarono soprattutto durante la «Morte Nera», la terribile pestilenza del Trecento). L'espulsione dall'Inghilterra rappresentò un cattivo esempio, un precedente, che fu seguito da provvedimenti analoghi, più volte revocati e rinnovati, in Francia, in Germania e infine in Spagna. È interessante il fatto che solo la tragedia degli ebrei spagnoli, rievocata l'anno scorso in occasione delle celebrazioni colombiane, sia penetrata nella coscienza dell'opinione pubblica, insieme (è ovvio) al più recente e più terribile Olocausto. Sicché l'Inquisizione spagnola e il nazismo tedesco sono accomunati in una generale esecrazione (del resto ben meritata) mentre pochi ricordano o sanno che anche i re d'Inghilterra e di Francia inflissero ai «loro» ebrei trattamenti ingiusti e disumani. Ufficialmente, gli ebrei tornarono in Inghilterra solo durante la repubblica di Cromwell, e dopo la restaurazione. In realtà, tuttavia, ebrei di origine spagnola e portoghese, formalmente convertiti al cristianesimo, ma nell'intimo rimasti fedeli alla religione dei padri, i cosiddetti «marrani», si erano stabiliti a Londra al seguito di mercanti italiani e fiamminghi, fra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, all'epoca della regina Elisabetta I e di Shakespeare. Essi avevano reso grandi servizi al regno, allora in piena espansione culturale, politica, economica e militare. Ben informati sull'organizzazione del trasporto di oro e d'argento dal Nuovo Mondo alla Spagna, avevano fornito alla marina inglese indicazioni preziose sulle rotte seguite dai galeoni, facilitandone la

captura. Nel 1649, quando re Carlo I fu fatto decapitare da Cromwell, in Inghilterra vivevano già duecento «marrani». La rivoluzione repubblicana, il pullulare di sette religiose favorevoli (per ragioni contraddittorie e paradossali) al ritorno degli ebrei in Inghilterra, l'intorresce della classe dirigente puritana a utilizzare quello che oggi chiameremmo il «know-how» dei mercanti e finanziari «marraniti», tutto, insomma, lo «spirito del tempo» concorrevano a suscitare una svolta nel rapporto fra Londra e le comunità ebraiche, interne ed esterne. La più vicina viveva ad Amsterdam. Fu perciò da questa città che nel 1655 l'influente rabbino Menasseh Ben Israel giunse a Londra per presentare al Lord Protettore e al Consiglio di Stato una petizione assai moderata, con cui chiedeva che ai suoi correligionari fosse permesso di stabilirsi in Gran Bretagna, non come sudditi alla pari con i cristiani ma come ospiti garantiti da una serie di clausole.

La risposta di Cromwell fu sostanzialmente positiva, anche se non soddisfecce del tutto le richieste di Menasseh. Egli si limitò a dire che gli ebrei erano

liberi di recarsi a Londra, purché lo facessero con discrezione, per non attirarsi la gelosia degli altri mercanti e finanziari, e l'ostilità dei cristiani troppo zelanti. Menasseh rimase deluso, ma la strada al ritorno era aperta. Morì Cromwell e restaurata la monarchia, Carlo II confermò l'autorizzazione per iscritto, sempre con la strana raccomandazione di comportarsi «pacificamente e senza ostentazione». Secondo gli storici è questo il più antico documento che sancisca il diritto degli ebrei a vivere e a svolgere attività economiche in Inghilterra, sia pure come stranieri, senza dover pagare tasse superiori agli altri, e liberi di risiedere dove volessero.

Cominciò così un nuovo capitolo nei rapporti fra il regno di Gran Bretagna e l'ebraismo. Lunga, non facile e spesso tormentosa fu tuttavia la strada verso la «promozione» degli israeliti dallo status di ospiti stranieri a quello di sudditi (o cittadini) con pieni diritti. La Gran Bretagna era, ed è in parte tuttora, un paese molto speciale. Il re (o la regina) è anche il capo della Chiesa anglicana. I cattolici, per esempio, considerati per secoli come sudditi «di se-

conda categoria», furono emancipati solo nel 1829. Ci vollero altri trent'anni per «anglicizzare» gli ebrei. Tutti i progetti, finalizzati a tale scopo, approvati dai Comuni, venivano respinti dai Lords, dopo allisonanti interventi dei vescovi, il cui succo era questo: la Gran Bretagna è un paese cristiano e tale deve restare. Solo nel 1858 la Camera dei pari accettò che deputati ebrei fossero eletti ai Comuni. E solo nel 1866 riconobbe alla corona il potere di nominare Lords anche sudditi di religione israelitica.

Mezzo secolo dopo, il 2 novembre 1917, il ministro degli Esteri inglese, Balfour, firmò la celebre dichiarazione con cui prometteva all'esponente sionista Weizmann la creazione in Palestina di una «national home» (dimora, focolare, patria, stato?) per il «popolo ebraico». Nonostante gli alti e bassi nei rapporti fra Londra e il sionismo, e momenti di scontro anche sanguinoso, non c'è dubbio che la promessa è stata mantenuta. Gli inglesi permisero agli ebrei di immigrare in gran numero nella «antica patria», di crearsi un esercito «landestino», di fon-

E l'Arca fa tornare sui giornali i curdi dimenticati

GIORGIO VERCELLIN

Per chi ama le bombe (solo per citare le più clamorose). Usa-New York 26/2: 5 morti 1042 feriti; Inghilterra-Londra 20/3: 1 morto decine di feriti; Italia-Firenze 27/5: 5 morti decine di feriti; Turchia-Antalia: 27/6: 19 feriti leggeri (bomba carta). Quindi vacanze più sicure in Turchia. Per favore, non raccontate balle ai clienti per qualche dollaro in più. Chissà se dopo i rapimenti di questi giorni in Turchia questo manifesto pubblicitario sarà ancora in giro, ma questa era stata la risposta offerta alle masse di turisti attratte dall'intreccio tra vacanze esoticheggianti ed economicità e spaventati dagli attentati compiuti sulle splendide coste dell'Anatolia da terroristi curdi.

Oggi l'elenco dovrebbe essere aggiornato sia per la Turchia stessa sia per il «resto del mondo», e tutto ciò sempre senza contare le bombe della ex Jugoslavia, del Caucaso, della Somalia, del Libano, e via gueresguando. E per la Turchia ai feriti delle bombe carta andrebbero aggiunti i rapiti nelle regioni orientali dell'Anatolia.

Così per colpa dei sequestri e per le loro vittime (dei «cercatori dell'Arca») i curdi di Turchia sono finiti sulle prime pagine, rompendo quel silenzio che da tempo avvolge gli altri curdi, quelli che vivono in Irak o in Iran o in Siria. Eppure la gravità della situazione odierna è stata messa in luce anche dalla pubblicazione, all'inizio di luglio, di un rapporto di Amnesty International (Ai) dedicato interamente alle violazioni dei diritti umani nei villaggi curdi della Turchia. Due dati devono essere sottolineati a proposito di questo importante documento. Innanzitutto come è noto Amnesty per statuto non prende posizione sui conflitti armati ma si occupa solo delle violazioni dei diritti umani: perciò le sue denunce trascurano volutamente le «guerre» e quindi gli scontri a fuoco tra forze militari o paramilitari e i bombardamenti, che provocano spesso stragi di civili. In secondo luogo — come è caratteristico di Amnesty — le denunce riguardano atti compiuti da tutte le parti in causa, ossia non solo dal governo di Ankara ma anche da attivisti del Pkk, il partito curdo dei lavoratori che guida la lotta nelle regioni orientali della Turchia dal 1984. In questo caso si tratta quasi sempre di esecuzioni sommarie di sospetti collaborazionisti o di «guardiani di villaggio», abitanti del posto nominati a tale carica dalle autorità governative su base teoricamente volontaria, ma spesso arruolati dietro pressioni di vario genere. Secondo il citato rapporto di Ai solo durante l'anno passato ci sarebbero stati oltre cento vittime di questo tipo.

Il che non toglie che la maggior parte delle pagine del rapporto denunci le violazioni compiute dal governo di Ankara, che ha promulgato in dieci provincie del sud-est lo stato di emergenza, sopprimendo molte libertà democratiche e compiendo veri e propri massacri di civili che nulla hanno da invidiare a quelli in atto ad esempio nella ex Jugoslavia. Pure questi sono solo gli aspetti macroscopici della repressione attuata dal governo turco verso i curdi: in passato si era giunti perfino al rifiuto di riconoscere l'esistenza, sostenendo che si trattava di «turchi della montagna». Ne derivavano repressioni dei «diritti umani», come, tra l'altro, il divieto assoluto di usare in pubblico la propria lingua-madre (il curdo è una lingua iranica al pari del persiano, e non ha alcun rapporto né con l'arabo, lingua semitica usata in Irak e in Siria, né con il turco, lingua uralo-altaica).

Un tale stato di cose sembrava essersi tuttavia attenuato negli ultimi anni, quando il presidente Turgut Ozal (la cui madre era di origini curde) aveva mostrato segni di apertura nei confronti del Pkk, o meglio dell'Hep (Partito del lavoro del popolo), un raggruppamento che si poneva come il portavoce «legale» — il Pkk è fuorilegge — delle istanze dei curdi di Turchia. L'Hep, che si era potuto presentare alle elezioni politiche del 19 ottobre 1991, aveva avuto un grande successo nelle regioni curde, ottenendo il 37% e il 70% dei voti nelle due circoscrizioni in cui era divisa Diyarbakir, la «capitale» del Kurdistan turco, e superando mediamente il 50% dei suffragi nelle altre circoscrizioni elettorali dell'Anatolia sud-orientale (Bohan, Siirt, Simak). Grazie a questo risultato l'Hep aveva visto 21 suoi rappresentanti eletti al Parlamento di Ankara, e aveva perfino appoggiato la nuova coalizione governativa.

La situazione da un lato pareva dunque evolversi positivamente grazie all'accennata azione di Ozal, che giungeva a proporre addirittura la creazione di una televisione regionale in lingua curda. Facile capire le strategie: attenuando la repressione Ozal da un lato sperava di ottenere finalmente l'approvazione dell'Europa all'ingresso della Turchia nella Cee, una richiesta avanzata fin dal 1987, e dall'altra tendeva a liberarsi da un non trascurabile problema interno con forti implicazioni religiose (i curdi sono pur sempre musulmani), tali da condizionare negativamente le sue avances verso le nuove repubbliche sorte dallo smembramento dell'Asia centrale sovietica, e nelle quali la componente islamica è al momento assai significativa.

In risposta a queste ed altre offerte, anche il Pkk attenuava le proprie posizioni: se in origine infatti esso sosteneva l'obiettivo della formazione di uno Stato separato per i curdi di Turchia, in seguito prese in considerazione soluzioni quali forme di autonomia o di federalismo. Tuttavia la dialettica tra Ozal e il Pkk ha avuto numerosi oppositori, tra cui l'allora primo ministro Suleyman Demirel, e ha subito una radicale svolta con l'improvvisa morte di Ozal e la conseguente ascesa di Demirel stesso alla carica di presidente della Repubblica, sostituito come primo ministro dalla signora Tansu Ciller. Non a caso infatti tra le prime dichiarazioni di quest'ultima c'è stata la riaffermazione che «non esiste un problema curdo in Turchia, il paese è un mosaico che non può riconoscere diritti culturali».

Un passo indietro dunque, che ha immediatamente dato spazio alle frange più radicali ed estremiste del movimento curdo. Tanto più che tutto il panorama geopolitico dell'Arca è in grande cambiamento per l'instabilità complessiva della regione, instabilità legata all'emergere di nuovi protagonisti nelle regioni caucasiche e centroasiatiche della exUrss, alle indecisioni del presidente Clinton e della Comunità europea nei confronti dei focolai di guerra che si sono sovrapposti all'Irak, al sorgere anche nella «laica» Turchia di forme di integralismo religioso, alla crisi economica dell'Occidente e in particolare della Germania che espelle i «giacobini» turchi (cioè spesso curdi).

In questo clima dunque vanno letti gli attentati delle ultime settimane, ammesso e non concesso che la responsabilità ricada davvero sui curdi, perché — come sottolinea — giustamente Nezan Kendal, direttore dell'Istituto curdo di Parigi — «c'è un clima caotico in Turchia tra integralisti islamici, mafia, Pkk, i militari che per conto loro alimentano una strategia della tensione».